

È la narrazione di qualcosa che i primi discepoli e le prime discepole di Gesù hanno vissuto a ridosso dello scandalo della croce. Quindi si riferisce all'esperienza iniziale della comunità cristiana, anche se appare come l'ultimo movimento che ci affida questa memoria scritta delle comunità cristiane.

È un testo pieno di paure, ma anche di speranze, pieno di solitudini, ma anche di amori. Sono i sentimenti delle prime comunità cristiane, di un piccolo gruppo che aveva accompagnato e cristiviso profondamente la vita di Gesù.

È un angelo profondamente sobrio (come tutti i "rari" che si riferiscono a questo momento), però nella sua sobrietà lascia intravedere dei sentimenti, delle intuizioni e delle domande.

Se contempliamo il testo, vedremo che, anche se sembra che ci sia un'aria pesante, anche se sembra che tutto sia fermo, invece vibra qualcosa: ci sono dei sentimenti, ci sono delle intuizioni, c'è la capacità di continuare a guardare, di non abbandonare il luogo, ci sono delle domande.

Questa esperienza si colloca tra due avvenimenti importantissimi. Quelli che, nella nostra tradizione e nel nostro modo di celebrare la fede, viviamo, interpretiamo e celebriamo di più: la passione e la morte del Signore e le prime luci della risurrezione. Perché nessuno e nessuna ha visto la risurrezione, ma questi discepoli e queste discepole hanno delle intuizioni profonde che fanno riscoprire in un modo differente il loro stare con il loro Signore e Maestro.

Nel racconto evangelico di questa parte non si parla quasi, c'è come una vergogna: le prime comunità antiche di questi testi vorrebbero saltare questa parte, perché non sanno che cosa dire. Li rendono conto che non avevano capito niente ed hanno un p' di

~~proprio~~ vergogno a dire: "In quel momento non abbiamo capito niente, non vivevamo un'esperienza di fede".
Invece cronologicamente e anche psicologicamente, affettivamente, moralmente è un tempo molto lungo. È un tempo che io chiamo di transizione.
Anche il nostro tempo è un tempo di transizione. Questo aspetto merita di essere approfondito. Per me quel tempo è un tempo preziosissimo di transizione: che sta nel mezzo tra avvenimenti anche scioccanti, come la passione e morte o pieni di speranza e di so-
gna come la resurrezione, potremmo dire luci molto forti. È un tempo che sta nel mezzo di questi due avvenimenti importantissimi ed è l'unico momento che possiamo vivere. Per questo diventa un tempo lungo. Anche a livello di esperienza della prima comunità cristiana, delle prime discepoli e dei primi discepoli: è stato un tempo lungo. Per questo non ne parliamo tanto. Abbiamo tutta l'esperienza che quando, per esempio, muore una persona cara i giorni sono molto lunghi.

Noi siamo qualche volta superficiali nella lettura di questi testi. Anche le celebrazioni: celebriamo il Venerdì santo, poi il giorno dopo tranquilli e poi nella notte del sabato santo già c'è festa, perché è la resurrezione e tutta la nostra catechesi è concentrata su quello che deve avvenire dopo.

Nella tradizione più bella del mondo cristiano, soprattutto del mondo cristiano ortodosso della chiesa orientale, questo è un tempo molto importante. Nell'ufficio delle letture del sabato santo c'è un testo molto bello di un autore anonimo del IV secolo dove si raccolgono i dettagli di questo tempo di transizione che lui chiama un tempo di silenzio perché dice, "il re dorme". Anche la comunità lo prendeva come un tempo molto silenzioso. Però è un tempo lungo, perché il silenzio a volte è pesante, sembra che uno si possa tenere, sembra che ci sfugga e che rimanga al di fuori di noi. Il silen-

zio sembra abbastanza contraddittorio.

3
I discepoli e le discepole che, come Gesù, erano fedeli alle tradizioni, vivono quello che secondo la tradizione ebraica era un tempo solenne: iniziarz dalle ultime ore del venerdì (si dice nel testo che "cominciarono a spuntare le prime luci del sabato"), cioè dai primi veripi della solennità più grande per gli ebrei, che è il sabato.

Per noi cristiani il tempo solenne è la domenica, che per gli ebrei invece è un tempo quotidiano, il primo giorno dopo il sabato. Per loro la resurrezione è un avvenimento che irrompe nella quotidianità.

Questo tempo della transizione si fa lungo per differenti motivi. Protagoniste di questo tempo sono le donne. C'è un solo uomo, Giuseppe d'Arimatea, che appare e poi sparisce subito dalla scena.

Le donne indicano il primo atteggiamento importante del vivere la transizione che è restare. Restare significa in questo momento di transizione essere protagonisti, significa essere forte, fare da ponte tra questi due momenti, tra il vissuto tremendo, duro, faticoso, di vedere ~~che la~~ persona che si ama sta soffrendo e che poi l'aiutano e le prime luci della resurrezione. Le donne continuano a stare presenti in questo lungo tempo di transizione, lungo soprattutto perché è un tempo doloroso. Perché per chi vive l'esperienza della morte di una persona cara il tempo si fa più lungo, non è tanto veloce come sembra a noi: tre giorni per noi da una prospettiva di tranquillità non sono niente, ma quando viviamo in attesa di qualcosa (di soluzioni, di risposte, di risarcimento) sono lunghi. Nessuno può dire anche se fosse solo un giorno che lo vive tranquillamente. Per cui è importante sottolineare che questo tempo di transizione è lungo e sarà lungo. È un tempo in cui dobbiamo restare. Però queste donne fanno forte. Potremmo dire che le donne costruiscono

~~una~~ tradizione e magistero. Sono le uniche presenti. Per fare tradizione bisogna stare presenti. Non fa tradizione uno che ha un ruolo come siamo abituati a pensare oggi con il tipo di autorità che abbiamo nella Chiesa. Mi diceva un amico agostiniano che S. Agostino dice una cosa bellissima: "un vescovo è vescovo solo se è buono". Cioè l'autorità dell'essere vescovo non gliela dà nessuno, non è una cosa che si applica sopra una persona. L'autorità è quello che è una persona. Ma questo senso queste donne, le uniche che sono state presenti in questo momento, sono le uniche che hanno continuato la tradizione, che hanno potuto trasmettere (la tradizione si fa, come dice il termine, che viene dal latino, perché si trasmettono le cose (gli avvenimenti si avverano degli avvenimenti si parla insieme) e hanno potuto raccontare, insegnare, hanno vissuto questo magistero perché hanno visto. Anche nella teologia di Giovanni l'essere stato lì lo fa testimone del tempo ("chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate" fr. 19, 35).

Quindi non dico niente di strano affermando che queste donne hanno fatto tradizione e hanno fatto magistero. Del resto, nella tradizione dei Padri della Chiesa, Maria di Magdala viene chiamata "apostola degli apostoli", cioè la prima che ha predicato. Mi sembra importante recuperare tutta questa sapienza umana e queste piccole-grandi intuizioni che lungo la storia di fede della comunità cristiana e venano capite e che solo per paura dimentichiamo. Queste donne fanno tradizione e magistero perché sono presenti. Essere presenti è quindi un segno di continuità. Oggi, nel tempo della postmodernità, ci lamentiamo che non c'è più una tradizione, che i giovani non hanno un magistero una sensibilità di tradizione. Questo dipende dal fatto se si

5
mo presenti o no. Qui ci viene dato un consiglio: la tradizione, il magistero, cioè la passione di continuare e dar vita nonostante tutto, si fa stando presenti, caricandosi con tutto quello che è questo tempo presente.

Dicervo che questo tempo è un tempo che le viene comunicato non descrivendolo con molti dettagli (lo però il testo di Luca perché Luca è quello che dà più dettagli su questa fase di transizione tra la morte e la resurrezione), perché hanno un po' di vergogna: nella tradizione cristiana è significativo vedere che si attribuisce il salvato alla figura di Maria, la madre di Gesù, perché nella tradizione antica si è sperato che l'unica che ha mantenuto la fede era Maria.

Per cui è importante incominciare a parlare di questo tempo: non possiamo celebrare solo il dolore della passione e della morte o solo la festa della resurrezione.

Quali sono le caratteristiche di questo tempo che abbiamo sempre un po' di vergogna a descrivere?

È un tempo molto silenzioso, nel senso che si descrive solo nel ritmo della quotidianità e ricorda più il ritorno alla quotidianità che la novità. Il testo che abbiamo letto dice che "tornarono indietro": è un tornare alla quotidianità, per cui è un tempo silenzioso, non è più il tempo delle cose solenni. La passione e la morte erano stati avvenimenti ~~che~~ scioccanti, forti. E la quotidianità purtroppo (anche se non dovrebbe essere così) è quella che ci parla di meno, noi aspettiamo sempre momenti solenni per ascoltare.

L'altro aspetto che caratterizza questo tempo è che si tratta di un tempo di solitudine. È una solitudine piena di nostalgia, di vuoto, di confusione. Mancano una persona, non c'è più. Soprattutto per queste donne che lo amavano non c'è più, c'è un vuoto. Questo tempo di transizione anche per noi ha dei vuoti, ci fa sperimentare delle solitudini. Bisognerà decidere se vogliamo saltare con delle compensazioni dalla morte alla vita, o se vogliamo restare per

fare tradizione e magistero, cioè per rivivere un'altra volta la storia.

Un'altra caratteristica è che è un tempo che avvolge queste donne in un profondo mistero. Con "mistero" non mi riferisco alle nuvole ma mi riferisco alla terra: il mistero tocca le dimensioni fisiche, psichiche, umane, le più umane della vita. Queste persone sentono solo l'umanità. Per questo restano. Sentono la fatica dell'umanità, il vuoto della sensibilità prova. Questo è vero, anche per noi, in tutte le esperienze di gioia e di sofferenza: è solo l'affetto che ci fa restare.

Questa sensibilità mantiene le donne sveglie e presenti, anche se hanno voglia di scappare come gli altri discepoli. Alcuni discepoli si erano nascosti, uno, forse, secondo la versione di Matteo, si era suicidato, gli altri si erano dispersi o stavano chiusi nel cenacolo. Ma le donne restano.

Perciò dobbiamo scoprire quello che in noi ci permette di restare; non sono semplicemente le regole, i dogmi, le cose che abbiamo capito intellettualmente, ma la sensibilità, l'affettività, il desiderio di tornare, come furono le donne, una volta tornate a casa, ritornano al sepolcro, perché hanno ancora il desiderio di toccare, di riparare.

C'è un'unica Divina Presenza in questo tempo di transizione ed è un tipo di presenza che non è più la presenza solenne della passione, non è ancora la presenza gloriosa della risurrezione, che dà forza che rivivifica le cose. La Divina Presenza in questo tempo di transizione è solo il corpo morto di Gesù. Non c'è un altro tipo di presenza, in questo tempo, ci sono solo i corpi. Ho personalmente creduto che sia un po' una moda quella di parlare di grido dei poveri. I poveri non gridano (oltretutto in certi momenti non hanno neppure la forza di

gridare), quello che noi possiamo raccogliere come grido sono i corpi, sono le situazioni umane, le storie concrete di uomini e donne, grandi e piccoli, giovani e anziani.

È questo testo è molto bello: tutto si concentra in quel gesto dolce di Giuseppe d'Arimatea che appoggia il corpo nel sepolcro, in un luogo che si dice, era nuovo, come a indicare la solennità del gesto e del mistero. Cioè lì c'è entrato solo lui. E nell'altro gesto delle donne, che restano a guardare come viene deposto il corpo di Gesù, restano per guardare come lo trattano.

Credo che questo testo sia importantissimo per noi e potrebbe aiutarci a ricreare delle solidarietà, proprio tra noi, con tutti quelli che stanno guardando la storia che non camminano nella storia distratti, che si fermano a guardare gli avvenimenti storici, che guardano, che controllano come si tratta quel corpo morto, che però è la Divina Presenza.

Se in questo tempo di transizione l'unica Presenza Divina è il corpo morto, questo corpo li coglierà toccarlo, perché il contatto col mistero non lo potremo avere attraverso Internet o con i nostri mezzi di comunicazione veloci, le nostre tecnologie. Il restare il riconoscere è qualcosa di profondamente importante. Per me quello che dice questo testo, cioè che la Divina Presenza è il corpo morto di Gesù, non è drammatico, perché quando c'è l'affetto, l'amore, l'immovimento profondo non è drammatico. Per queste persone è ancora vivo, per questo vogliamo ritornare lì.

Una delle caratteristiche più belle di questo tempo di transizione è la solidarietà, solidarietà intorno a. Sempre nell'A.T. e nel N.T. l'incontro, la comunione si fa intorno a qualcuno, a qualcosa. C'è una circolarità. Questo è il movimento solidale: queste donne che restano

ti e guardano. Ho presente un quadro che esprime bene questo: si vede in prospettiva il sepolcro dove ci sono degli uomini che depongono il corpo di Gesù e si vedono di spalle due donne abbracciate che osservano. Si vedono solo le loro spalle e un mantello che le avvolge. Questa è la solidarietà, la solidarietà non è darvi pacche sulle spalle o fare l'elemosina. È abbracciarsi intorno, sentirsi intorno a questo. Noi siamo abituati e più a fare l'elemosina, appoggiare un attimo ma non restare abbracciati, perché il tempo diventa lungo. Queste donne sono profondamente solidali, non si abbandonano e non abbandonano.

Le donne poi inventano dei gesti. Quello descritto da Luca è un tempo silenzioso, di solitudine, di mistero che può sembrare morto, in realtà non è semplicemente un tempo di attesa, ma un tempo di preparazione. Le donne restano, facendo da ponte, facendo tradizione, ministero, ma anche facendo cose e gesti. Noi pensiamo sempre alle nostre attività come a delle opere. Invece la cosa importante sono i gesti, anche se "opere" è un termine che dà più soddisfazione, perché indica qualcosa che possiamo mostrare ad altri. Nell'ambito della comunità cristiana, quando parliamo di un segno per gli altri, di missione dovremmo parlare di gesti e non di cose che stiamo facendo. La relazione con gli altri è costituita soprattutto da gesti che passano attraverso i simboli: ci sono simbologie verbali, gestuali, sacramentali, ecc. La nostra vita è accompagnata dal verbo "celebrare". Noi questo verbo l'abbiamo legato esclusivamente al culto, ma di per sé il verbo celebrare è un verbo etico, perché è un modo di porsi dentro la storia, dentro le situazioni, davanti alle persone o con le persone nei contesti diversi dove viviamo. Le donne inventano dei gesti. Da un lato ci sono gesti tradizionali che loro risvegliano il preparare profumi nel mondo ebraico era un gesto tradizionale ed erano sempre le donne che lo facevano,

ma dall'altro lato inventano gesti, come restare⁹
e guardare attentamente come depongono il corpo
di Gesù. Nel tempo di transizione dobbiamo inventare
gesti e risvegliarne altri. Dovremmo chiedere: que-
li sono i gesti che fanno parte della tradizione, i
gesti più familiari, che devono essere risvegliati,
però non possiamo vivere solo con la malinconia di
gesti passati, dobbiamo anche chiedere quali gesti
possiamo inventare. Questo modo nuovo di fare
tradizione è magistero, è proprio delle donne, che si
inventano il modo di stare lì, come si inventeran-
no, alle prime luci della domenica, i gesti per ritor-
nare al sepolcro. Invece gli altri della comunità
non hanno nessuna fantasia, si chiudono la
possibilità di inventare dei gesti, per paura. Le donne
non si lasciano spaventare e inventano il modo
di tornare, un modo anche un po' folle, perché sapeva-
mo che c'era la pietra pesante da togliere, però conti-
nuano con il desiderio di inventare qualcosa e tor-
nare lì intorno alla divina pesantezza del corpo
morto. Quindi per noi è prezioso, in questo momen-
to storico, inventare dei gesti: con le poche cose che abbia-
mo, con la poca fantasia che abbiamo. Nello stesso
tempo è prezioso far rivivere i gesti che fanno parte
della nostra tradizione. Penso a tutta la ricchez-
za che ciascuno/a di noi ha come tradizione, perché
ha una cultura, perché viene da un contesto, perché
ha una storia, perché appartiene a un carisma.
Ci sono grandi tradizioni nella nostra vita, e do-
vremmo vedere quali sono quelle che fanno vivere
e che noi dobbiamo far vivere in questo momento.
Le donne per esempio fanno rivivere il gesto dell'inizio
ne del corpo morto, un gesto della tradizione del popo-
lo. Il gesto rivive e assume un nuovo significato.
È il gesto di chi non si è rassegnato a quello che è
successo, che non si è lasciato spaventare da coloro che
hanno provocato morte, dolore, silenzio e solitudine.
È anche il tempo del ricordo, del fare memoria. Le donne
che non vogliono abbandonare il luogo resistono

nostra nella memoria, nel cercare di rendere attuale un tempo, perché Lui torni.

Le prime comunità cristiane assunsero questo atteggiamento anche sul piano liturgico. È il grido con cui termina l'Apocalisse: "Vieni, Signore Gesù".

Già in questi versetti così delicati e dolci possiamo trovare questa invocazione: "Vieni, Signore Gesù", di persone che nell'amore desiderano far ritornare e lo fanno come possono, con le poche cose che hanno. Vivono con semplicità ma intensamente il sabato e tutto quello che si presenta. Osservano tutto, non vogliono perdere niente di questo tempo prezioso. Questo è importante anche nel tempo che viviamo oggi, come tempo di transizione.

Una dice che "tornano a casa per preparare profumi, aromi, oli profumati". Nella tradizione biblica i profumi indicano qualcosa di prezioso e hanno una duplice dimensione: una forza mistica e una profetica dentro la storia. I profumi dicono che si sta celebrando un rituale d'alchimia, di bellezza, di spece (Nicodemo portò 30 chili di una miscela di mirra e aloè: Gv. 19, 39), una anche di profezia, la possibilità di rinarrare qual cosa a livello storico. Ungere una persona con l'olio è riconoscerne la dignità e la regalità: è bello che questo si faccia in un tempo di silenzio dove sembra che tutto sia morto. Noi spesso stiamo nella storia con una mentalità di calcolo. Soprattutto quando viviamo dei folli momenti. Ci pensiamo onnipotenti e siamo male, cominciamo a fare dei gesti pieni di paura. Qui invece irrompe la logica dei profumi. In un clima di profondo silenzio, di profonda solitudine, si preparano profumi: l'ultima parola non è la morte, perché la solitudine parla, il silenzio è eloquente. Tutto si risveglia. Dobbiamo entrare in questa dimensione, in questa mentalità. Non si tratta di fare atti di volontarismo, si tratta di innamorarsi della mentalità divina, che si manifesta nella sapienza rivelata ai piccoli e uxorata agli intelligenti. La forza profetica dei profumi, degli unguenti e degli aromi sta nel fatto che servono, e ~~serviranno~~ serviranno.

spettato nelle culture più antiche, per curare e per guarire. Nella Bibbia la bellezza e l'abbondanza non sono mai separate dalla forza della giustizia. Questo si vede molto bene in greco, dove il bello e il buono sono la stessa cosa. Il bello non è semplicemente qualcosa che si riferisce all'estetica, ma all'etica: è bello, perché è buono ed è buono e quindi è bello. I profumi, gli aromi sono belli, perché esprimono l'amore profondo verso qualcuno e verso la vita, senza nessun calcolo. E' anche un gesto profetico-politico, quello delle donne. Quando arrivano al sepolcro, nelle prime ore del giorno dopo, e non trovano il corpo rianzono e sono molto preoccupate. Questa è l'ingiustizia più grande: non sapere dove sta il corpo. Questo è un gesto politico, perché nella politica sono importanti anche i corpi morti in quanto sono il sacramento di una storia che sta soffrendo l'ingiustizia (madri della piazza di Maggio). Allora le donne nella logica dello spreco e dell'abbondanza, preparano i profumi perché il corpo deve restare lì, come qualcosa che segue qualcosa di qualcosa che deve cambiare. Nella Bibbia, soprattutto nel vangelo di Luca, il gesto di ungere qualcuno è un gesto di cura, di guarigione. Nella parabola del samaritano (Lc. 10, 33-34) il primo gesto che fa chi incontra il ferito lasciato nella strada è di curarlo con quello che ha: con l'olio, il vino. E' un gesto di grande giustizia: ridare dignità a quel corpo maltrattato. Ci sono gesti molto belli: scende da cavallo, si mette vicino al ferito, se lo carica sul cavallo e lo porta in un luogo più sicuro, lo mette in buone mani lo protegge. Questi sono i gesti profetici-politici che si fanno nel tempo della transizione, quando tutto sembra così oscuro.

E' un tempo di preparazione. Dobbiamo preparare. E' un verbo molto eloquente, tutto si prepara. Noi siamo più abituati, anche nella fede, a credere a qualcosa che avviene come per miracolo: ci attraggono le cose che avvengono all'improvviso. Nel mondo di Dio non c'è niente che avvenga all'improvviso. Non esistono miracoli come qualcosa di magico, anche la resurrezione

si prepara, la resurrezione è qualcosa che è nato perché (12)
c'è stata tutta una preparazione. Per questo le prime
comunità cristiane concentrano il loro annuncio
nel mistero di morte e di resurrezione perché la re-
surrezione non ci sarebbe stata senza la preparazio-
ne. Questo non significa "se non c'è sacrificio non c'è
resurrezione" queste sono giustificazioni nostre. Non
c'è resurrezione se non prepariamo niente. Nella vita
sono tante le cose che si preparano. Noi passiamo più
tempo a preparare, che a vivere quello che abbiamo preparato.
Certe feste si preparano durante un anno intero e
la festa dura tre giorni, una settimana. Pensiamo
ai gesti quotidiani, per esempio mangiare! è molto più
lungo il tempo della preparazione che il tempo del pasto.
È più il gesto che vogliamo celebrare è importante, più la
preparazione si fa lunga. Luca (13) parla di una donna
che prepara la pasta per il pane lavora la pasta non si limiti
a mettere il lievito. È il tempo della lievitazione e
è ~~lento~~ lento. Il tempo di transizione è qualcosa che pas-
sa, ma è lungo cronologicamente e psicologicamente
perché è carico di tutto il vissuto precedente e di tutto quel
lo che ancora non si sa. È il tempo di stare. C'è la neces-
sità, il bisogno di stare per poter riconoscere questo tempo,
per poterlo celebrare con gesti che preparano qualcosa.
La difficoltà maggiore per noi oggi credo sia rappresentata
non solo dalle cose che non vanno dalla crisi economica,
dalla politica sbagliata, ma dalla lentezza: un mondo
che falsamente pensa di possedere il tempo e quindi lo
affrettato tutto nella vita quotidiana sbatte contro quello
che è terribilmente lento. Per questo dobbiamo impa-
rare a stare dentro questo tempo. Cominceremo a vivere
nella nostra vita intensamente, come se preparassimo
realmente qualcosa di molto importante. Mi sembra
l'unica opportunità che abbiamo in questo momento.